

IMMAGINAZIONE O LA VITA ASSOLUTA NULLA É AL SUO POSTO

di
Rodrigo Karmy Bolton

L'articolo di Rodrigo Karmy Bolton, *Imagination, or Absolute Life* è stato originariamente scritto per la conferenza *Undercommons & Destituent Power*, successivamente rinviata a causa della pandemia. L'intervento è stato poi trasdotto e curato da Gerardo Muñoz per Ill Will, 22 Gennaio 2021, ed è consultabile su *Imagination, or Absolute Life*. Di seguito la traduzione a cura di J. Cantalini.

*
**

Un virus e una rivolta attraversano il mondo. Un microorganismo composto da materiale genetico che si innesta in una cellula e la infetta; un'insurrezione popolare all'interno di uno Stato in cui non è benvenuta. Virus e rivolta sono, in verità, i due nomi del XXI secolo: da una parte, abbiamo cellule invase da un agente estraneo che le mette in pericolo; dall'altra, stati esanimi attraversati da stranieri che mettono in moto la loro destituzione e esibiscono la loro inoperosità. Forse virus e rivolta sono due nomi dello stesso problema, un problema fondamentalmente *spettrologico*.

Un virus non è una cellula, ma un assemblaggio di molecole. Il virus è qualcosa che non può essere considerato nell'alveo del "vivente", nella misura in cui, secondo le scienze biologiche, la cellula ne costituisce l'unità più primitiva. Allo stesso modo, la rivolta oggi non è né un partito né un regime, ma, come il virus, è un assemblaggio popolare, qualcosa che non consente di essere chiaramente classificato dal linguaggio della "politica", se per politica intendiamo il *locus* istituzionale della sovranità. Né il virus né la rivolta diventano ciò che parassitano, in quanto entrambi sono definiti da una essenziale "venimento dell'essere": entrambe disarticolano il regnante regime dell'ontologia, che si tratti del primato sovrano che articola la nozione "autopoietica" della cellula o quella "autarchica" attribuita al regime politico. Un virus è vivo o morto? Una rivolta è politica o apolitica? Diciamo che il virus e la rivolta che proliferano oggi per tutto il pianeta convergono su una medesima *spettrologia*, nella quale vivente e non-vivente, apolitico e politico fanno esperienza di un punto di "intersezione", riprendendo le parole di Furio Jesi contenute in *Spartakus* – una trama che le amalgama a un grado tale che la totalità diventa spettrale, o, come preferiamo dire, *immaginale*.

La potenzialità dell'immaginale non può, in questo senso, in nessun modo essere attribuibile esclusivamente alle capacità "animali", come secondo Aristotele, ma è piuttosto il mezzo attraverso il quale tutte le cose sperimentano la disarticolazione dell'essere: la categoria di vivente collassa sul non-vivente, producendo un punto di intersezione tra cosmologia e antropologia, un *medium*, o un intermezzo, tra due polarità. In questo senso, l'immaginale non è riducibile all'"informazione", se per questa intendiamo le sequenze binarie e la modulazione automatica, visto e considerato che l'ipotesi cibernetica è in ultima istanza sempre rivolta a regolare l'ordine. L'immaginale non rivendica uno spazio cartografico, ma piuttosto uno topologico. Potremmo dire, seguendo la suggestione di Heidegger, che l'immaginazione è senza "patria" [*Heimat*]: è la che destituisce ogni forma, ogni ordine che vanta pretese di sovranità, incluso la forma di governabilità che Michel Foucault descrisse come la configurazione del potere tardo moderna – e cristiana.

L'irruzione di virus e rivolta sono entrambi modalità per comprendere la nostra esistenza con i modi propri dell'immaginazione, se per tale intendiamo giustamente la dimensione spettrale nella quale il vivente e il non-vivente, l'umano e il non-umano si incrociano *mostruosamente*, senza pietà. Questo è ciò che il fenomenologo Henry Corbin sosteneva rifacendosi al termine di Suhrawardi, *mundus imaginalis*. L'immaginazione non lascia niente al suo posto. Tutto si sospende, galleggia e diventa *intempestivo* precisamente perché è *fuori-luogo*, dislocato, spiazzato rispetto all'ordine generale delle cose.

Virus e rivolta sono due modalità della stessa intensità immaginale che attraversa la nostra *epoca-senza-epoca*, e che diviene un *tempo-senza-tempo*. Due modi il cui ritmo mette in moto le possibilità di una dispersione di tutta l'ontologia e la purezza che contiene. Questa purezza, a cui si appellano le pretese identitarie etniche, linguistiche o culturali, diventa assurda perché, nel campo dell'immaginazione, il concetto di "identità" è attraversata dall'altro-da-sé, interrotta dal fragore sensibile che la percorre.

"Intensità" è il nome di tutte le cose; potenza che non ricade in nessuna cartografia dominante: né in campo anatomico, né nelle forme di governo. L'intensità passa attraverso, irrompe, si siede a tavola senza essere invitata, bussava alla porta come uno forestiero che ci estranea da noi stessi e ci abbraccia nell'intensità comune che definisce il pensiero. Questo è il "luogo della spettrologia", come lo chiama Jacques Derrida (ed è anche ciò che Edward Said chiama *mixture*). È un *luogo-fuori-luogo* (χώρα, secondo Platone), un *medium* tramite il quale qualsiasi forma diviene altro-da-sé.

Questa topologia produce uno strano *locus* dove virus e rivolta diventano modalità dell'immaginazione, una cristallizzazione singolare – una specie d'epifania – dello spandersi che inabissa e, ciononostante, offre ritmi polimorfi, sequenze multiple. Virus e rivolta non sono nomi che restaurano l'opposizione della metafisica classica tra natura e cultura, ma due modalità di descrivere l'intensità senza-fine dell'immaginazione, nella quale non-vivente e vivente si intrecciano senza pietà.

Furio Jesi ha dato il nome di "doppia Sofia" all'interruzione dell'eternità mitica sul piano della contingenza storica, l'avvenire di una potenza e la sua singolare cristallizzazione. "Doppia Sofia" diviene il termine privilegiato per designare non solo la rivolta, ma la disarticolazione costitutiva di tutto ciò che esiste. Medici sopraffatti, politici sopraffatti, tempi sopraffatti; i virus sono una rivolta immanente a livello cellulare, mentre la rivolta è il virus immanente a livello delle istituzioni politiche, entrambi capaci di forzare la mutazione delle cose a livello molecolare oltre ogni possibilità di pianificazione. L'immaginabile nel suo divenire non è altro che ciò che potremmo chiamare *esperienza*, una disarticolazione dalmezzo nella quale qualcosa come un *abitare* può avere luogo. La condizione immaginale non è null'altro che la vita, o più precisamente, *la vita assoluta*, in quanto non può essere ridotta da nessuna forma, ma può prendere qualsiasi forma. Forse potremmo anche pensare all'immaginazione come una vita assoluta, diversamente dal concetto di "magma" della filosofia di Castoriadis, o quella del "*mundus imaginalis*" del pensiero di Corbin.

Virus e rivolte sono due mostri che insorgono contro l'Uno, in quanto ci estraniano dall'esistenza, una piccola porta che può essere aperta quando siamo in isolamento per via della pandemia, o il gesto di una rivolta che destituisce la chiusura di ogni ordine politico. Destituzione non è distruzione: è «un gesto di infedeltà che dona una chance al mondo», un nuovo *uso dei corpi*, come direbbe Giorgio Agamben. Mentre la distruzione è la violenza dell'avanguardia rivoluzionaria, la destituzione si configura come una potenza immaginale di "qualsiasi forma-di-vita", che disattiva l'operosità dei dispositivi che rendono impossibile qualsiasi avanguardia. Questo è il motivo per cui la destituzione è una potenza, e non un potere. Un potere la cattura dell'immaginazione in qualche ordine (ciò che Sigmund Freud chiama "illusione"); la potenza, invece, libera il passaggio alle nuove forme-di-vita. Questo è il motivo per cui la *vita assoluta* non dovrebbe essere considerata come dentro un "sistema" (una totalità di parti

articolate tra loro) ma piuttosto la diffrazione senza-fine della vita stessa. Non ci sono semplicemente “virus” e “rivolte”; oggi siamo testimoni di due modalità dell’immaginazione che trascende la *caesura* tra “natura” e “cultura”, tra “vita” e “morte”, che consentono di fare *esperienza*. Esperienza è il nome di quel luogo-di-mezzo che ci ricorda che non siamo mai semplicemente vivi, né morti.